Un libro di Luigi Bettazzi

Un vescovo si confessa

L'autobiografia di un prelato che analizza criticamente il proprio itinerario culturale, dal seminario ad una diocesi operaia, affrontando i più scottanti problemi del mondo cattolico

Si è molto parlato in questi ultimi tempi di monsignor Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea da undici anni e presidente del movimento *Pax Christi*.

Ma chi è questo vescovo di 54 anni, veneto di nascita (Treviso) e bolognese di formazione (fu ausiliare dello scomparso cardinal Lercaro quando questi era arcivescovo di Bologna)?

Le risposte a questo e ad altri interrogativi sugli atteggiamenti di questo prelato, che non esitò a recarsi nel Vietnam, durante la guerra, per capire e solidarizzare con un popolo in lotta per la sua indipendenza e che nel 1971 venne citato in tribunale per aver partecipato ad una manifestazione di lavoratori accusati di «blocco stradale e occupazione di suolo pubblico», possono essere trovate in un suo libro uscito in queste settimane.

Farsi uomo, confessioni di un vescovo (Gribaudi, pagg. 300, L. 5.000) è un po' la storia della sua vita, a partire dall'infanzia. Il padre era torinese, militava tra i «popolari» ed «ebbe a soffrire notevoli difficoltà da parte del fascismo, sia quando questo sciolse i Consorzi bianchi, in cui egli lavorava, sia quando nel 1931, all'epoca della tensione per l'Azione Cattolica, di cui era dirigente diocesano, gli fu messo a soqquadro il suo luogo di lavoro». La madre, invece, era bolognese ed apparteneva ad una famiglia «legata alla terra».

Scoperta di una diocesi

Nel libro si rievocano dunque le esperienze del seminarista e del professore di teologia, il sodalizio con il cardinal Lercaro a Bologna ai tempi di Dossetti e poi del Concilio e finalmente l'approdo ad Ivrea. In questa città monsignor Bettazzi scopre che cosa significa «fare il vescovo» dove c'è la classe operaia e dove, anche dal punuto di vista evangelico, occorre dare risposte agli incalzanti problemi del lavoro, della partecipazione democratica, della vita sociale nel suo complesso.

«Credo — scrive — che il problema più vivo sia proprio quello della diversità della gente che costituisce una diocesi: giovani e anziani, con mentalità diverse, operai, ceto medio, intellettuali, persone più preoccupate della tradizione, altre più del rinnovamento. L'incontro con la diocesi diventa così un richiamo alla vita di tutti i giorni».

Il contatto con la gente fa di monsignor Bettazzi un vescovo aperto ai problemi del nostro tempo così come aveva suggerito il Concilio, nel senso che per farsi «costruttori di storia e di promozione umana» non ci si può rinchiudere nella potestà gerarchica, ma occorre «mettersi in ascolto», capire le ansie e le aspirazioni degli uomini, condividerne il destino e intrecciare con essi un dialogo permanente.

Profondo assertore di tutte le novità contenute nelle encicliche *Mater et magistra* e *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, *Ecclesiam suam* e *Populorum progressio* di Paolo VI, monsignor Bettazzi dice di avere compreso solo negli ultimi undici anni quali siano i veri problemi del mondo del lavoro perché — afferma — «le mie incombenze nello interno del seminario e il mio apostolato in prevalenza tra il mondo studentesco non mi avevano edotto di quanto diversa fosse la mentalità operaia da quella del mondo che frequentavo». E' così che gradualmente egli scopre nella pratica i ritardi della Chiesa e del mondo cattolico di fronte ai problemi del nostro tempo. Di qui l'urgenza di ripensare alla luce del Concilio e dei suoi nuovi orientamenti teologici e pastorali tutte le questioni che andavano emergendo, attraverso un dialogo con le altre culture fra cui quella marxista fino a capire il perché «si sia lasciato al marxismo il merito e l'iniziativa di rivendicare quella uguaglianza e quello sviluppo omogeneo dei popoli, che i grandi paesi socialisti non hanno realizzato se non in parte, e spesso con la violenza, ma che hanno innegabilmente promosso e appoggiato nel mondo». Bisognava anche rendersi conto del fatto che «oltre tutto le nazioni delle grandi democrazie che si sostengono sullo sfruttamento di altri popoli sono cristiane. Si ha così il paradosso di un cristianesimo che sembra alimentare la discriminazione e lo sfruttamento dei popoli, mentre l'*anticristianesimo* diventa la bandiera delle legittime aspirazioni all'uguaglianza e alla partecipazione».

Partendo da queste riflessioni stimolate dai fenomeni di cui è stato spettatore partecipe in questi anni (sradicamento di popolazioni dai luoghi di origine e dalle tradizioni, l'inurbamento con il suo anonimato, il lavoro industriale con le ferree conseguenze dello sfruttamento) monsignor Bettazzi scopre il profondo bisogno del dialogo e della collaborazione della chiesa «La scelta non si pone — come artificiosamente si vorrebbe forzare — tra comunismo e democrazia, anticristiano il primo e cristiana la seconda: e neanche tra le diverse classi sociali, con preferenza, per alcuni, alla borghesia, come garante dell'ordine e della religione (Dio, patria, famiglia, proprietà, come dicono i molti di certi movimenti integristi), o per altri, al proletariato, come legittimo successore dei *poveri* biblici, cui sono andate le preferenze di Gesù e cui è promesso il regno dei cieli». Per monsignor Bettazzi «la scelta è tra un sistema che privilegi alcuni e soffochi e emargini gli altri, e un sistema che tenda ad una maggiore uguaglianza, in uno sforzo di partecipazione di tutti i membri della società, a doveri e diritti sostanzialmente uguali». Ne discende che «non si può predicare la fede agli operai, ai sottoccupati, agli emarginati se prima non si toglie dalla loro persuasione una immagine di Chiesa strettamente collegata con quello che essi giudicano il mondo che li sfrutta e che li opprime».

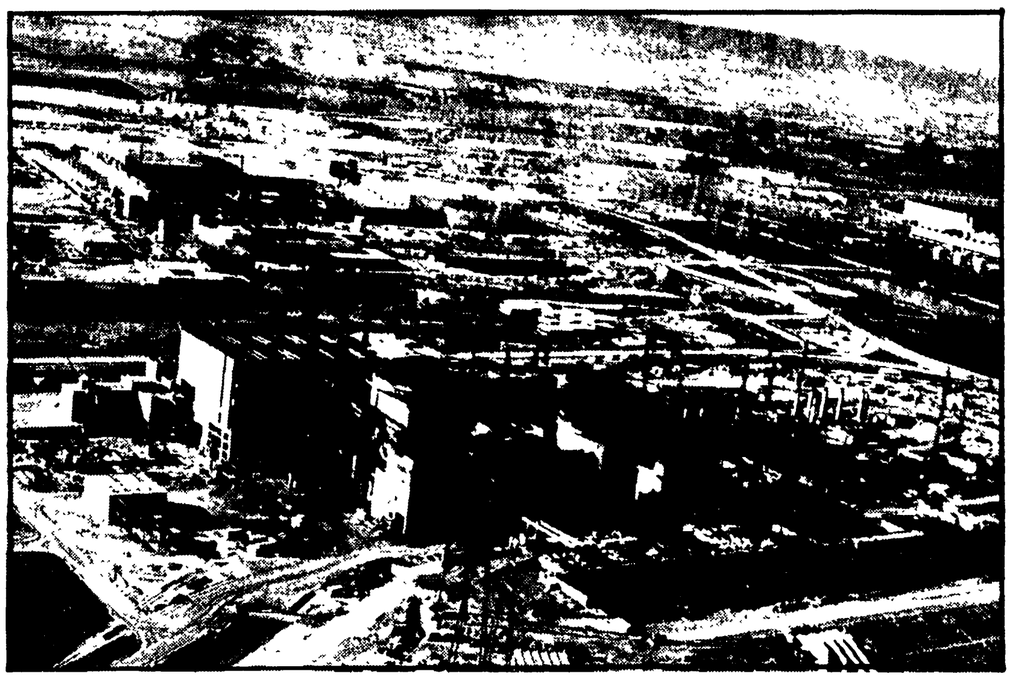
Travaglio della Chiesa

In queste affermazioni di monsignor Bettazzi c'è il travaglio complesso della Chiesa, in particolare della Chiesa italiana, del cattolicesimo italiano. Di qui la ricerca appassionata fatta sul posto di lavoro e da cui sono maturate le stesse lettere rivolte, prima, a Zaccagnini, con la speranza che la DC riesca a riscoprire fino in fondo la sua «anima popolare e democratica e, poi, a Berlinguer «per amore di dialogo» con un partito che non a caso aveva conseguito un largo successo con le elezioni del 20 giugno 1976.

Perciò, il messaggio che monsignor Bettazzi rivolge dal suo libro è che «occorre incontrarsi, confrontarsi, integrarsi». Nella sua visione «il dialogo sincero e la collaborazione efficace tra uomini di opposte mentalità e di esperienze diverse» oltre ad essere un «dovere di carità cristiana» diventa «un'esigenza di completezza umana». Ed è difficile ignorare la portata di questo coraggioso discorso del vescovo di Ivrea.

Alceste Santini

Gli impianti europei del Tricastin: programmi e interrogativi



Nella megalopoli dell'uranio

Procede a ritmi accelerati la costruzione del complesso Eurodif per l'arricchimento del minerale, al quale è associata anche l'Italia I problemi ecologici aperti dalla imponente concentrazione atomica nella valle del Rodano dove sorgeranno 15 centrali

Dal nostro inviato

PIERRELATTE (Valle del Rodano) — *E' il primo cantiere al mondo dove si costruiscono quattro centrali nucleari insieme. Quattro centrali ad acqua leggera di 900 megawatt ciascuna. E tutte insieme andranno ad alimentare il primo impianto europeo di arricchimento dell'uranio (EURODIF) per diffusione gassosa. Pierrelatte è un paesino che si trova nella piccola regione di Tricastin, tra Montélimar e Orange, a circa sessanta chilometri da Avignone. Posto a fianco di facili comunicazioni stradali (l'autostrada Parigi Lione-Marsiglia) e su un'ansa del Rodano, questo minuscolo centro della Provenza è già passato una prima volta alla storia negli anni '60, con la «force de frappe» di De Gaulle. Di quei tempi è rimasto a Pierrelatte un impianto militare di arricchimento dell'uranio per diffusione gassosa, oggi in declino. Ma se la fabbrica era allora capace di arricchire moltissimo (al 95 per cento circa) piccole quantità di uranio per la bomba francese, certamente poteva disporre di un considerevole numero di mezzi e personale tecnico qualificato per favorire l'allestimento di un impianto di uso civile in grado di arricchire poco (al tre per cento circa) grandissime quantità di uranio. Questo, grosso modo, è stato il ragionamento che ha indotto il Commissariato per l'energia atomica francese (CEA) a scegliere e a far scegliere ai partner europei il «sito» di Pierrelatte per la costruzione, a partire dalla fine del '73 (sotto l'urgenza dell'aumento rapido del prezzo del petrolio), di un gigantesco impianto di arricchimento. E forse decisivo è stato pure il fatto che nelle competenze territoriali l'intera valle del Rodano è destinata a divenire la «regione nucleare» della Francia: tant'è che secondo i programmi dei prossimi cinque anni si costruiranno o si completeranno una quindicina di centrali, la metà circa di tutto il potenziale nucleare del paese.*

Così, oggi, Pierrelatte «militare» e Pierrelatte «civile» convivono, una a fianco all'altra. E tali appaiono a chi vi arriva dall'autostrada e attraversa una deviazione del Rodano (il canale Donzère-Mondragon) sulla quale si affacciano. Ma la Pierrelatte «civile», una volta ultimata, avrà un altro nome e formerà il «complesso industriale di Tricastin»: cioè, l'impianto EURODIF e le quattro centrali associate (che sono costruite dalla compagnia francese di elettricità).

Approfittiamo di una visita, organizzata dal CNEN e dall'EURODIF stesso per un gruppo di giornalisti italiani, per gettare uno sguardo su questo impianto di Tricastin, al quale l'Italia è associata per un quarto. Chi vi entra non può sottrarsi all'impressione di sentirsi schiacciato da qualcosa che, più che mastodontico o colossale, è quasi addirittura ciclopico: la fabbrica ha caratteristiche comuni in parte all'industria chimica e in parte a quella meccanica (enormi compressori, diffusori che contengono all'interno le barriere di arricchimento, scambiatori di calore), ma tutto è dilatato nei volumi, negli spazi, nell'altezza. Tanto è grande, smisurato: un comprensorio per un totale di 250 ettari (la superficie coperta degli edifici è di 25), la taglia eccezionale dei componenti che vengono trasportati e arrivano per via fluviale, i quattro reattori che sono costruiti direttamente sul bordo del canale (l'acqua del Rodano è usata per l'impianto di raffreddamento), il cantiere stesso nel suo insieme, che attualmente occupa (operai e tecnici, anche italiani) quattromila persone (minuscole persone, quando si vedono apparire da lontano e percorrere le centinaia di metri all'interno di uno stabilimento in bicicletta). Un cantiere, poi, che porta il segno della grande capacità dei francesi di organizzare e di pianificare nel tempo la costruzione di un impianto complesso, cui far affluire un'enorme quantità di componenti industriali provenienti da diversi paesi. Perché EURODIF non solo sta rispettando i tempi programmati, ma forse è anche un po' in anticipo.

Vediamo meglio il suo programma. Dopo la scelta del «sito», tra la fine del '73 e i primi mesi del '74, si è passati all'inizio dei lavori generali (estate 1974) e a quello della realizzazione delle unità di arricchimento (marzo 1975), mentre l'inizio della produzione di esafluoruro di uranio arricchito è previsto per il dicembre 1978. La piena produzione poi comincerà alla fine del 1981.

Abbiamo parlato di esafluoruro di uranio, perchè si utilizza questo composto, che è in forma gassosa, nel processo di arricchimento. Qui è bene forse, per capire le cose, ricordare i punti più importanti di questo procedimento. L'uranio naturale è costituito da una miscela di due tipi diversi di atomi: per lo 0,7 per cento dall'isotopo leggero U 235 e per la restante parte dall'isotopo pesante U 238. Per ottenere la «combustione» nei reattori ad acqua leggera, la concentrazione degli atomi di U 235 (quello cioè che quando assorbe un neutrone, si spacca in due parti liberando una grande quantità di energia) deve essere portata a valori dell'ordine del 3 per cento. Dunque, il processo di arricchimento dell'uranio (o meglio, dell'esafluoruro di uranio) è appunto inteso nel senso di arricchirlo dell'isotopo 235 rispetto a quello 238. Per far questo, occorre giuocare sul differente peso dei due isotopi (il 238 è di poco più pesante dell'altro), utilizzando tecniche che consentono di sfruttare questa caratteristica fisica.

Due sono i procedimenti di arricchimento che, sia pure in grado diverso, hanno raggiunto la maturità industriale: quello URENCO (seguito da Inghilterra, Olanda e RFT, che però non hanno ancora raggiunto un programma definitivo), basato sull'ultracentrifugazione; e quello dell'EURODIF, che è la diffusione gassosa.

Secondo quest'ultimo metodo, l'esafluoruro di uranio viene fatto passare attraverso barriere porose di materiali speciali; nel passaggio il gas si arricchisce leggermente in 235, ma poichè il rendimento di questo processo è estremamente basso, occorre fare una «cascata» di migliaia di barriere in modo che il risultato complessivo sia la somma dei singoli arricchimenti parziali.

L'impianto di Tricastin è costituito da 1.400 stadi: in ogni stadio l'esafluoruro entra in un compressore, dove viene compresso, passa poi in uno scambiatore di calore in cui verrà raffreddato, si espande infine in un diffusore attraversando le barriere di materiale poroso. Nel passaggio delle barriere il gas si arricchisce in U 235. Questo processo è ripetuto appunto 1.400 volte, attraverso altrettanti stadi: ogni stadio, a sua volta, è costituito dagli stessi componenti.

Ebbene, questo impianto verrà alimentato — a partire dalla fine del 1981 — da 18.000 tonnellate all'anno di uranio naturale (sotto forma di esafluoruro di uranio) e produrrà 10.800.000 «unità di lavoro di separazione», pari a 2.670 tonnellate annue di uranio arricchito al 3,15 per cento. Che cosa vuol dire? Questo significa che EURODIF, con quasi undici milioni di «unità di lavoro di separazione» annue, avrà la capacità di fornire un terzo (esattamente il 35 per cento) dell'uranio arricchito mondiale: per contro gli Stati Uniti, che hanno capacità di arricchimento per 17.000.000 di unità (sono i primi nel mondo), intendono portarle nel giro di cinque o sei anni a 25.000.000. Si calcola pure che l'impianto di EURODIF, in piena produzione, potrà alimentare annualmente cento centrali nucleari da 1000 megawatt ciascuna.

Vediamo infine i soci di EURODIF. Abbiamo detto che nella ripartizione del capitale un quarto è all'Italia: di questo il 12,5 per cento è dell'Agip Nucleare e l'altro 12,5 per cento appartiene al Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN). Vi sono poi: la «Empresa nacional de uranio» (spagnola), con l'11,1; la «Société belge pour l'enrichissement de l'uranium» (SOBEN), anch'essa con l'11,1 per cento; la «Société d'études et de recherches d'uranium» (SERU), che è una filiale del Commissariato per l'energia atomica francese, con il 27,8 per cento; e infine una società franco iraniana (SOFIDIF, che è una filiale al 60 per cento della SERU e al 40 per cento dell'Organizzazione per l'energia atomica dell'Iran), con una quota del 25 per cento.

Oltre che ai cinque paesi soci, l'EURODIF (che avrà un controllo comunitario dell'EURATOM, per l'entrata e l'uscita del materiale) fornirà uranio arricchito, secondo quantitativi diversi fissati da accordi stabiliti, alla Svizzera, al Giappone e alla RFT. Il preventivo di spesa per EURODIF (le commesse sono state quasi tutte già assegnate) è calcolato fino ad ora in nove miliardi e mezzo di franchi francesi. Le commesse industriali all'Italia sono di un miliardo e 407 milioni di franchi: più di un terzo di questa cifra è andato alla Nuovo Pignone, di Firenze, che ha fabbricato i compressori assiali, cioè uno degli elementi fondamentali degli stadi di diffusione del gas. Le altre forniture vengono da industrie di settori diversi, dalla Ansaldo alla Metallurgica del Tirso, dalla Marelli alla Tecnomasio.

Un problema che qui, a Tricastin, non sembra preoccupare molto i costruttori dell'impianto è quello dell'inquinamento. Sono state prese — dicono — misure severe; però non bisogna dimenticare che un eventuale incidente durante il trattamento dell'esafluoruro di uranio, per dannoso che sia, rientrerebbe comunque nell'ambito di quanto può accadere in una fabbrica chimica di tipo convenzionale. Perché l'esafluoruro non comporta rischi di radioattività e non può causare incidenti paragonabili a quelli legati ai reattori nucleari.

Resta il fatto, però, che di incidenti ve ne sono stati già due: uno, l'estate scorsa, provocato dalla rottura del rubinetto di un container in cui si trovava esafluoruro; e l'altro, molto più modesto, proprio nei giorni scorsi. Con la prima grossa fuga di gas, i prefetti della zona ordinarono l'allarme generale e si pensò di evacuare ben cinque o seimila abitanti dei paesi vicini all'impianto. Gli ecologisti francesi ebbero allora a protestare: «La valle del Rodano è satura». E certo lo sarà molto di più se andranno in porto i programmi nucleari stabiliti.

Giancarlo Angeloni

Nella foto in alto: **una veduta degli impianti Eurodif in costruzione nel Tricastin.**

A dieci anni dalla scomparsa di Carlo Socrate

Che cosa fu la pittura del «ritorno all'ordine»

Le avanguardie artistiche nella cultura italiana e gli sviluppi degli anni '20-'30 - I tratti di un fenomeno che non si esaurì nella restaurazione accademica

Nella villa Strohl fern in Roma, il parco che fu per lungo tempo dimora di artisti prima che lo deturpasse l'istallazione abusiva del Liceo francese Chateaubriand, si può dire che abbia finito i suoi giorni dieci anni or sono, quasi ottantenne, anche il pittore Carlo Socrate. Era nato nel 1889 a Mezzanabilli in provincia di Pavia da una famiglia di attori girovaghi. Quando ventisettenne giunse nella villa degli artisti romani la stagione del futurismo era al tramonto. Boccioni vi aveva messo sopra un macigno col «Ritratto di Ferruccio Busoni». Solo Giacomo Balla insisteva in quegli esperimenti di «luce» che avevano fatto dire a Carrà «è roba da elettricisti, non da pittori». Del Secessionismo viennese, dell'Art Nouveau e del Liberty, del Divisionismo e delle sbavature tardoimpressioniste l'arte italiana aveva fatto una terribile indigestione.

Un giovane come Socrate, in quel tempo, non poteva non avere, prima di ogni altra cosa, orrore del gusto corrente, e non poteva non avere orrore anche della riduzione della pittura a puro e semplice sostegno illustrativo di argomenti letterari. I ventenni e i trentenni dei quali Carlo Socrate faceva parte videro come pericoli da evitare con eguale avversione sia il vetusto verismo naturalistico sia il vicolo cieco nel quale i movimenti d'avanguardia e in particolare il futurismo si erano cacciati riducendo tutte le loro premesse sperimentali a un sistema chiuso ideografico-formalistico. Il compito che i giovani di allora si dettero fu quello del recupero di un linguaggio autonomo, capace di stabilire un rapporto non ideologicamente precostituito con la realtà e con l'immagine. La «prosa d'arte» della rivista «La Ronda» trovava un corrispettivo nel «pezzo di pittura», nel «frammento plastico». E tuttavia non nella direzione dell'«arte per l'arte». Nell'ottobre del 1919 De Chirico scriveva: «E' con i pittori che per impotenza eliminano dalla loro arte ogni fine spirituale che incomincia la decadenza del senso pittorico, la trascuranza della materia».

Nè si può dire che questo compito fu abbordato nel chiuso d'un riduttivo provincialismo. Molti degli artisti italiani che vi si applicarono mossero bensì da un confronto con le esperienze più vive dell'arte moderna europea.

E corrisponde a una falsificazione delle fonti lo schema secondo il quale, ad esempio, il De Chirico degli anni '20 sia da considerarsi come momento «reazionario» rispetto al momento «rivoluzionario» del costruttivismo. Come nella rivista «Valori Plastici» si dava spazio a Van Doesburg o ad Archipenko così nelle pubblicazioni europee d'avanguardia De Chirico era presentato come un momento inseparabile del medesimo moto linguistico che allineava Boccioni e Picasso, Kandinskij e Klee, Malevich e Chagall, Tatlin e Rodcenko senza soluzione di continuità (vedi ad esempio, «Buch Neuer Künstler» redatto nel 1922 da Moholy Nagy e da Ludwig Kassak).

A Carlo Socrate accadde persino di collaborare nel 1917 a una delle esperienze più singolari dell'arte moderna: quella dell'incontro fra arti figurative, teatro e danza sotto la guida di Picasso quando lo spagnolo venne al Teatro Costanzi di Roma per dipingere il sipario e le scene del balletto *Parade* di Erik Satie al seguito dei balletti russi di Bakst e Diaghilev. E seppure il coraggio di Socrate nell'affrontare temi di vasta composizione come il «Martirio di San Maurizio» o «I cacciatori» non rivela, agli inizi degli anni '20, nessuna influenza picassiana, e, al contrario, sembrano queste tele quasi ligie all'osservanza di regole accademiche, non si può affatto dire che la frequentazione di Picasso e il modo come il grande malagheno gli aveva parlato della necessità di azzardarsi fino alle soglie del neoclassicismo furono estranei al tentativo di Carlo Socrate e di altri suoi coetanei di dar vita in Italia a un rigoroso rinsanguamento del linguaggio figurativo fuori dai facili adescamenti del gusto corrente.

Neoclassicismo da un lato, cioè volontà di ritrovare armonie di misura e rigore di fattura, e desiderio, d'altra parte, di riaprire la via ai suggerimenti del vero, liberandosi da ogni ideologismo, s'intrecciano nella esperienza giovanile di Carlo Socrate ed è così che egli diviene uno degli artefici di quello che in seguito fu chiamato con formula non del tutto appropriata «il ritorno all'ordine». Non viene precisato di solito che un simile «ritorno all'ordine» in Italia non ebbe minimamente il carattere d'una restaurazione accademica, come del resto in Francia e in Russia fino al 1930, ma, al contrario, fu una sorta di crivello delle ragioni autenticamente plastiche e strutturali dell'avanguardia degli anni '10 e di rifiuto dei suoi ideologismi. A tale crivello si sottoposero sia De Chirico che Severini, sia Soffici che Balla, sia Malevich che Picasso. E fu perciò una sorta di cartina di tornasole anche del grado di autenticità di quegli artisti. Gli scivoloni di Soffici e di Balla stanno a dimostrarlo.

Da questo contesto, e non da un «foglio d'ordini» del fascismo, nacquero nel 1926 le mostre del «Novecento Italiano» che il regime fascista tenne abilmente a battesimo con un discorso «liberale e pluralista» di Mussolini e strumentalizzò solo nel loro aspetto nazionalistico, di «primato italico». In realtà nel «Novecento Italiano» confluirono tendenze e programmi anche dichiaratamente reazionari: stupirà però il constatare, a distanza di cinquant'anni, che alla prima delle sue mostre gli artisti più inclini a convergere sulle posizioni del «ritorno all'ordine» come «arte fascista» furono, tra gli altri, quelli che più s'erano impegnati nell'ideologismo avanguardista.

Carlo Socrate in quella mostra espose soltanto tele prive di ogni retorica contenutistica.

Carlo Socrate (primo a sinistra) fotografato accanto a Pablo Picasso (a destra, col berretto) nel 1917 a Roma, quando aiutava il pittore spagnolo nella realizzazione del sipario di «Parade» di Erik Satie.

Altrettanto si può dire di molti degli artisti e uomini di lettere che, coetanei e sodali di Carlo Socrate, il pittore Amerigo Bartoli ritrasse nel celebre dipinto «Gli amici al caffè». Il caffè era il famoso Caffè Aragno di Roma, il tavolo intorno al quale gli amici si riunivano ogni sera si trovava nella non meno famosa Terza Saletta. Di tutto ciò oggi non v'è più traccia essendo stato l'antico luogo romano orrendamente alemagnato. Nemmeno una lapide ricorda quei fatti. Vi pontificarono il critico Emilio Cecchi, e il poeta Vincenzo Cardarelli. Vi faceva le sue apparizioni lo storico dell'arte Roberto Longhi che, con la precoce scoperta di Boccioni, con la rivelazione della vera gittata storica di Piero della Francesca e della rivoluzione realistica di Caravaggio, aveva offerto, in modo militante, agli artisti suoi contemporanei un modo nuovo per guardare alla continuità d'una linea che, a suo vedere, conduceva attraverso le vette dell'Impressionismo fuori da ogni asfittica ipoteca dell'Ottocento italiano.

A Carlo Socrate Roberto Longhi dedicò nel 1926 un saggio ricco di castigate analisi. Le opere prese in esame furono di ogni tipo: dai nudi immersi nella natura ai paesaggi, alle nature morte di sapore courbettiano. A Longhi interessava l'esperimento linguistico di Socrate, stringato fino al rifiuto di ogni effetto e tutto proteso ad «arrestare in superficie», come egli diceva, l'impasto complesso e mosso della pennellata.

Proprio in quel saggio Roberto Longhi abbozzò quel «Buonanotte signor Fattori» che, a proposito di Carlo Carrà egli scrisse più di dieci anni dopo: «...l'orto dell'ottocento: il rosolaccio Spadini, vicino al crisantemo Toma, alla dalia Bianchi, ai fagioli Cammarano, ai pomodori Mancini, il tutto, intorno chiuso dal canneto del Fattori». Il che stava appunto a significare che era tempo di dire anche in Italia «Buongiorno signor Courbet».

Cinque anni dopo nell'autopresentazione di Carlo Socrate alla I Quadriennale si ritrova l'eco diretta di quel rispetto della pittura come laconico e persino avaro strumento mimetico di forme e di ambienti. Spazio più luogo. Non solo spazio. Non solo luogo E se anche egli affermò «il mio sogno è quello di dar vita sovrumana ai caratteri della commedia» si può esser tranquilli che tra quei caratteri mai apparvero i soggetti retorici e servili ai quali non furono in molti a sfuggire durante il ventennio fascista. Socrate fu di quelli che alla volgarità, alla spocchia e alla doppia verità in cui cadde tanta parte della cultura italiana non seppero opporre altra obiezione che quella d'un disinteressato «mestiere d'artista». Nella mia giovinezza mi sembrò quasi niente. Non è così

Nature morte, paesaggi, figure assorte e emblematiche. Una Roma trasparente nelle sue luci agre. Una puntualizzazione delle cose interamente reintegrate in una materia pittorica lustra, mimetica, sobria, che ebbe il rispetto attento del giovane Scipione. Si vorrebbe dire disadorna come lo studio di villa Strohl fern dove fino all'ultimo respirò, Carlo Socrate dette le sue metodiche pennellate alla ricerca dello stesso amore che aveva fatto ardita la sua gioventù.

Antonello Trombadori

Einaudi Supercoralli

NATALIA GINZBURG
FAMIGLIA

La borghesia, la famiglia: due istituzioni in crisi. In questo suo nuovo libro la Ginzburg segue l'intrecciarsi dei destini di un gruppo di personaggi, restituendoci la piccola, inafferrabile musica del quotidiano, cogliendo nei gesti, nelle parole, negli oggetti le svolte che decidono le esistenze. Un libro di ferma, intensa verità umana. L. 3000

La vita e la morte di Pier Paolo Pasolini in un lungo itinerario di accuse e processi ricostruito attraverso lettere e documenti inediti. Seguono testimonianze di Volponi, Leonetti, Spinella, Fortini, Zanzotto e Scalia.
388 pag. 5500 lire

Garzanti